

ENRICO LIVREA

I CAVALLI DI S. MARCO ED I *LITHICA* ORFICI

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 126 (1999) 95–97

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



I CAVALLI DI S. MARCO ED I *LITHICA* ORFICI  
(Tav. IV)

Dopo aver delineato il destinatario ideale della sua parenesi litologica (“un uomo dal cuore impavido, che si presti con ardore alla prova nel pensiero e nell’azione, che si lasci istruire e che sappia interrogare i depositari della scienza”), l’anonimo poeta ‘orfico’ dei *Lithica* conclude la prima parte del suo lungo e complesso proemio (1–171) con l’immagine grandiosa del cocchio del Sole, vv. 87–90<sup>1</sup>:

οὐ γὰρ ἄτερ καμάτοιο τέλος μύθοισι καὶ ἔργοις  
εὐρύοπα Κρονίδης ἐθέλει δόμεν· ἀλλὰ καὶ αὐτοί<sup>2</sup>  
ἔς δύσιν ἀσθμαίνοντες<sup>3</sup> ἀν’ ἠέρα λαμπετόωσαν  
Ἡέλιον φαέθοντα ἐφ’ ἄρματι πῶλοι ἄγουσι.

Nel complesso simbolismo del carro solare, carico di valenze mistiche ed escatologiche già a partire da Parmen. 28 B 1.1–5 Diels–Kranz e Plat. *Phaedr.* 246 a–b, un’ulteriore difficoltà sembra costituire il fatto che “nous ne connaissons dans la littérature grecque aucun passage où les bêtes soient dites haletantes”<sup>4</sup>. Occorrerebbe piuttosto cercare nell’ambito delle arti figurative cui qui il poeta senza dubbio s’ispira. A questo proposito ci soccorre il passo in cui Niceta Coniata, nella trattazione di Manuele I Comneno (1143–80), si sofferma su un curioso evento del 1161–2, lo sfortunato tentativo di volo dall’alto della torre dell’Ippodromo di Costantinopoli compiuto da un Agareno, 4.7 ταλαντότατος ἄνθρωπος καὶ αὐτοέντης ἄντικρυς, ἐπὶ τὸν κατὰ τὸ θέατρον πύργον ἀναλάμενος, οὗ κάτωθεν μὲν αἱ τῶν ἐπὶ σταδίου θεόντων ἀφετηρία εἰς ἀψίδα παραλλήλους κεχήνασιν, ἄνωθεν δ’ ἵπποι χαλκήλατοι πεπήγασι πίσυρες χρυσῶ ἠληλιμμένοι, τοὺς ἀρχένας ὑπόγυροι, ἀντιβλέποντες ἀλλήλοις καὶ δρόμον καμπτήρος πνέοντες<sup>5</sup>, διαπτήναι τὸ στάδιον ἐπηγγέλλετο. Si tratta della celebre quadriga del IV/III sec. a.C. attribuita a Lisippo, e dedicata dai Rodii al Sole in Delfi dopo la liberazione dall’assedio di Demetrio Poliorcete nel 304, vd. *Iscriz.* 14 Moreno<sup>6</sup> = *Fouilles de Delphes* III.3.330 ὁ δᾶμος ὁ Ῥοδίῳ τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίῳ, 16 Moreno = *Fouilles de Delphes* III.3.335 ἐν τὰν βᾶσιν τοῦ χρυσεῦ ἀρματος τοῦ [ἀνατεθέντος τῶι θεῶι ὑπὸ] τοῦ δᾶμου τῶν Ῥοδίων. Il gruppo equestre, noto a Cass. Dio 47.33.4, Appian. 4.73 e Val. Max. 1.5.8, è ricordato da Plin. *NH* 34.63 *nobilitatur Lysippus et temulenta tibicina et canibus ac venatione, in*

<sup>1</sup> Qui riprodotti, con mie autonome scelte testuali, secondo la valida edizione di Γ. Ν. Γιαννάκη, *Ὀρφῆως Λιθικά*, Ἰωάννινα 1982, p. 143.

<sup>2</sup> La lez. di D αὐτόν è accolta dai due ultimi editori, ma αὐτοί di α viene difeso da F. Vian, *La nouvelle édition des Lithica “orphiques”*, REG 99, 1986, p. 163, il quale è l’unico ad aver colto il senso letterale del passo: “Zeus a imposé le labeur (κάματος) à quiconque (v. 87–8); même les chevaux d’Hélios (ou: les chevaux d’Hélios lui-même) sont hors d’haleine”.

<sup>3</sup> Va accolta le lez. di C<sup>sl</sup> e D, considerando ἀναπνοῦντες di α una glossa penetrata nel testo, cf. 82 dove l’impossibile ὑπισχνούμαι α copre στεῦμαι restituito da Hermann. ἀσθμαίνω detto di cavalli compare anche in Q. S. 4.533; cf. per il resto Mineur a Call. *Del.* 81.

<sup>4</sup> Così J. Schamp, in *Les Lapidaires Grecs*, ed. R. Halleux – J. Schamp, Paris 1985, p. 86, che è in errore quando ritiene che sia Zeus a guidare il cocchio. La frequenza dell’immagine nei testi latini (Verg. *Ge.* 1.250–1, *Aen.* 5.738–9, Tib. 2.5.57–60, Ov. *Met.* 1.632–4) naturalmente non autorizza ad ipotizzare con Schamp “l’emploi d’une source poétique latine”. Del resto, un accenno alla fatica dei cavalli del Sole compare già nel *Προμηθεὺς Λυόμενος* di Eschilo, fr. 192.5–8 Radt ἵν’ ὁ παντόπας Ἥλιος αἰεὶ | χρῶτ’ ἀθάνατον κάματόν θ’ ἵππων | θερμαῖς ὕδατος | μαλακοῦ προχοαῖς ἀναπάει.

<sup>5</sup> “Che si guardano l’un l’altro anelando alla pista ricurva” è la retta trad. di A. Pontani, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di A. P. Kazhdan – R. Maisano – A. Pontani, Fond. Valla 1994, p. 271; altrettanto bene “scheiden sie vor Begier nach der Rennbahn zu schnauben” Crome cit. *infra*, n. 10.

<sup>6</sup> P. Moreno, *Lisippo*, Bari 1974, p. 46 e 113–7, 122–3 con ricchissima bibliografia e commento.

*primis vero quadriga cum Sole Rhodiorum*, e compare negli *Excerpta de signis* di Giorgio Codino, p. 40 Bekker ὅτι ἐν τῷ μιλίῳ ἐν τέτρασιν ἵπποις πυρίνοις ἄρμα ἡλίου ἱπτάμενον (ἱπταμένους C) παρὰ δύο στηλῶν ἐκ παλαιῶν τῶν χρόνων ὑπῆρχεν, 59 ἐν τῇ λεγομένῃ Νεολέᾳ, εἰς τοὺς πλεκτοὺς κίονας στήλη γυναικεῖα χρυσέμβαφος ἴσταται ἐπὶ ἄρματος καὶ βωμὸς μετὰ μοσχαρίου. ἐν οἷς καὶ ἵπποι χρυσολαμπεῖς τέσσαρες, καὶ διφρηλάτης ἐπὶ τοῦ δίφρου, ἐν τῇ δεξιᾷ φέρων χερὶ στηλοειδές τι ἄγαλμα, ὅπερ ὡς προεγράφη εἰς τύχην τῆς πόλεως ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἐτίμησε, καὶ ἕως τοῦ μεγάλου Θεοδοσίου θέαμα παρὰ τῶν πολιτῶν γενόμενον<sup>7</sup>. E' incerto se il gruppo bronzeo sia giunto a Costantinopoli direttamente da Delfi, oppure dopo un soggiorno intermedio a Roma<sup>8</sup>: è invece certo che rimase nella capitale bizantina fino al 1204, quando Enrico Dandolo, il novantenne doge trionfatore della Quarta Crociata sepolto in S.Sofia, lo fece portare a Venezia, ove ornò prima l'Arsenale, e finalmente la facciata della Basilica di S.Marco. Anche se non possiamo qui affrontare la discussa questione della paternità lisippea<sup>9</sup>, sembra impossibile sottrarsi all'incanto della continuità di funzione del gruppo bronzeo che – secondo il dotto e fascinoso studio del Crome<sup>10</sup> –, ha celebrato per seicento anni a Delfi la vittoria dei Rodii, per novecento anni a Costantinopoli (di cui rappresentava la Τύχη) la vittoria di Costantino, ed infine per quasi ottocento anni a Venezia la vittoria dei Crociati. La preziosa menzione dei *Lithica*, finora ch'io sappia da tutti ignorata, mostra che sotto Valente (al cui regno daterei il poema pseudoorfico<sup>11</sup>) la quadriga si trovava già nell'Ippodromo, ove dunque fu trasferita ben prima di Teodosio II, e dove certamente ebbe occasione di vederla il misterioso poeta orfico, al quale per la prima volta possiamo assegnare un *ubi consistam* sicuro. Non sappiamo se sia sua innovativa interpretazione il riferimento dei cavalli al tramonto del Sole, giacché anche nella simbologia cosmica del capolavoro lisippeo “è questo il culmine meridiano, in cui l'astro interrompe l'apparente moto ascendente per iniziare il declino, la scelta emblematica dell'istante che separa due fasi opposte”, secondo la fine lettura del Moreno<sup>12</sup>. In ogni modo nei *Lithica* la δύσις solare assurge con una certa grandiosità ad emblema del tramonto dei valori pagani, ai quali il proemio, che si conclude con i vv. 87–90, inalza il suo patetico epicedio di stampo esiodico, vv. 61 ss.:

ἀλλ' οὐ πάγχυ βροτοῖσι σαοφροσύνης ἀλεγίζειν  
 ἕμερος, αἶψα δὲ πρέσβα δημοσύνην ἀτίουσι·  
 μητέρα δ' ἡρώων ἀρετὴν ἀπάτερθε κλύοντες  
 προτροπάδην φεύγουσιν, ἀοσητήρα δὲ μόχθον,

<sup>7</sup> Anche *Exc.* 53 οἱ δὲ τέσσαρες κεχρυσωμένοι ἵπποι, οἱ ὑπερθεν τῶν καγκέλλων ὀρώμενοι, ἐκ τῆς Χίου ἦκασιν ἐπὶ Θεοδοσίου τοῦ μικροῦ, ove l'ultima precisazione crea però difficoltà, vd. *infra*. Si tratterà di altri cavalli.

<sup>8</sup> Per altri prelievi costantiniani a Delfi, come il tripode aureo offerto ad Apollo dai vincitori di Platea, trasferito ad ornare la spina dell'ippodromo di Costantinopoli, vd. Crome cit. *infra*, n. 10; per l'ipotesi che il cocchio a Roma abbia adornato l'arco trionfale di Nerone, poi di Traiano, vd. Maisano *ad loc. cit.*, p. 397.

<sup>9</sup> “Sicher ist, daß sie dem Beginn der Kaiserzeit angehören” sentenziano ad es. K. Kluge – K. Lehmann Hartleben, *Die antiken Großbronzen*, Berlin–Leipzig 1927, II p. 78. Secondo M. Jacob Felsch, *Die Entwicklung griechischer Statuenbasen und die Aufstellung der Statuen*, Walsassen 1969, p. 167–8, non ci sarebbe sulla base di Delfi spazio sufficiente per ospitare i quattro cavalli. Se l'artista non è Lisippo, si sarà comunque ispirato a Lisippo, come dimostrano il bollo d'anfora con il carro del Sole del Museo dell'Agorà ad Atene, ed il vaso apulo di Helgoland riprodotti da P. Moreno, *Vita e arte di Lisippo*, Milano 1987, p. 116–9.

<sup>10</sup> J. F. Crome, *Die goldenen Pferde von S. Marco und der goldene Wagen der Rhodier*, BCH 87, 1963, p. 209–28. Per il simbolismo dell'auriga solare nella teologia imperiale della tarda antichità vd. A. Cameron, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973, p. 19 ss.

<sup>11</sup> Vd. E. Livrea, *Gnomon* 64, 1992, p. 204–11, dove si ribadisce il riferimento alla decapitazione del filosofo Massimo di Efeso nei vv. 71–4; il teurgo, precettore dell'imperatore Giuliano e verisimilmente autore del poemetto astrologico pervenutoci *Περὶ καταρχῶν*, era stato giustiziato sotto Valente nel 371–2, in applicazione dell'editto del 25.1.357 che comminava la pena capitale “ai caldei, ai maghi ed agli altri che il popolo chiama malfattori per i loro crimini” (*Cod. Theodos.* 1.9.16.4).

<sup>12</sup> P. Moreno, *Vita e arte di Lisippo*, cit., p. 119.

μόχθον ἀοσσητήρα<sup>13</sup> βίου μάλα πεφρίκασιν.  
 οὐδέ σφι κρείων ἐνὶ δώμασιν ὄλβος ὀμιλεῖ,  
 οὐδέ τις οἶδε θεοῖς ὀαριζέμεν ἀθανάτοισιν·  
 ἐκ δ' οἶγε πτολίων τε καὶ ἀγρῶν ἤλασαν ἐσθλήν  
 (ἄ δειλοί) σοφίην, Ἐριούνιον ὑβρίζοντες.  
 ὄλετο δὲ πρότεροις πεπονημένον ἡμιθέοισιν  
 ἔργον· ὁ δ' ἀργαλέος καὶ ἀπεχθὴς αὐτίκα πάσιν  
 ᾧ κεν ἐπωνυμίην λαοὶ τεύξωσι μάγοιο.

La funzione strutturante di Helios non si limita al concetto, di chiara matrice stoica<sup>14</sup>, che anche per portar a compimento il giorno c'è bisogno di πόνος = μόχθος; si tratta, grazie alla centralità del Sole, di vera e propria anticipazione prolettica del lungo λόγος di Orfeo a Teiodamante che, nella seconda parte del proemio (vv. 91–171), si articola intorno all'altare di Helios salvatore del poeta fanciullo inseguito da uno ctonico serpente<sup>15</sup>. Come per il cocchio solare, resta anche qui, con la rapida successione di quadretti narrativi in serrata articolazione, l'impressione che il poeta si sia ispirato ad un ciclo (pittorico?) di stampo orficheggiante, come quelli che ornano numerosi le tombe tardoantiche (vd. ad es. la *Motivik* orfica del colombario di Pomponio Hylas alla Villa degli Scipioni a Roma).

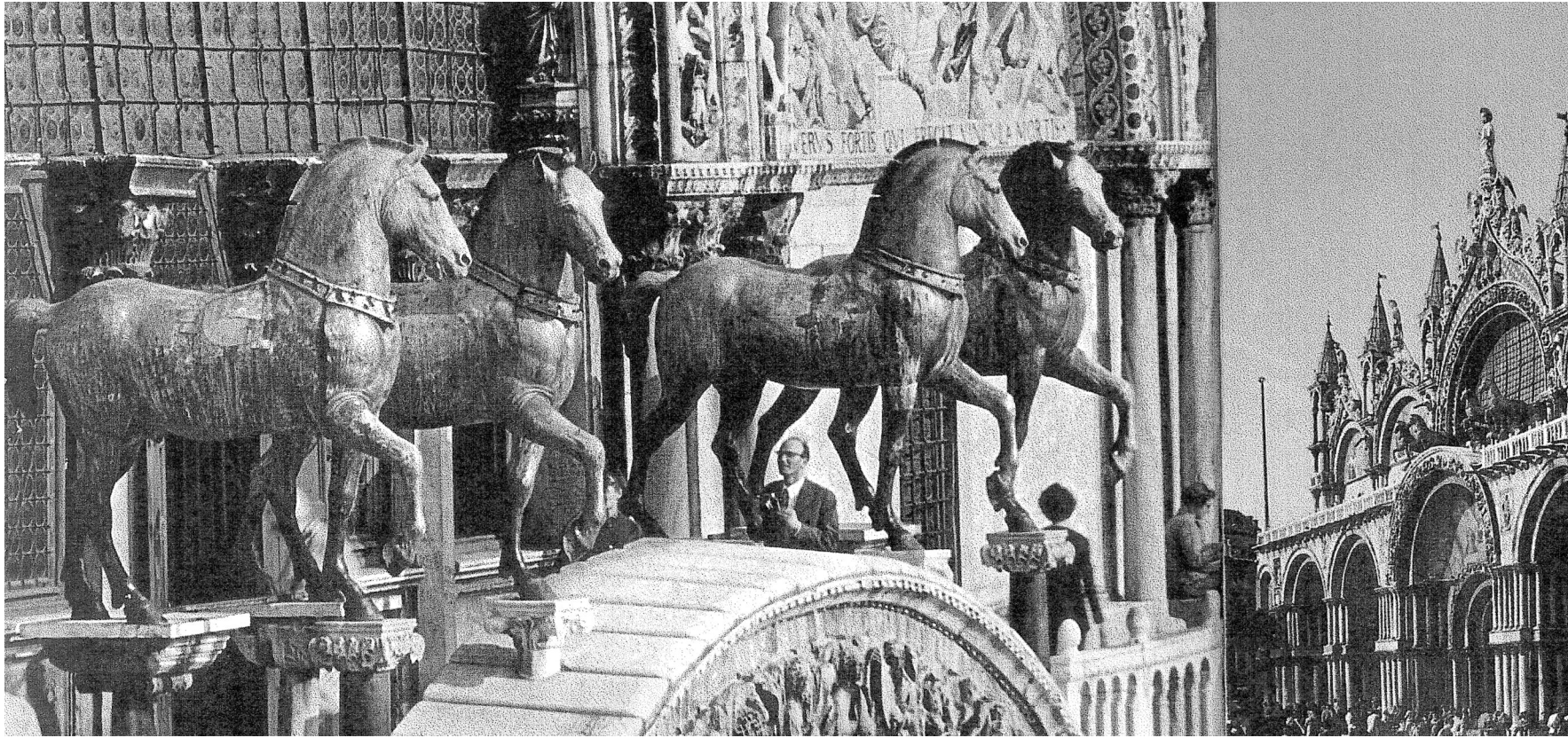
Università di Firenze

Enrico Livrea

<sup>13</sup> Cf. Porph. *Ad Marc.* 7 ὅθεν καὶ ἔδοξε τοῖς σώφροσι τὰ ἐπίπονα τῶν ἡδέων μάλλον συντελεῖν εἰς ἀρετήν, καὶ τὸ μοχθεῖν ἄριστον εἶναι ἀνδρὶ τε ὁμοίως καὶ γυναικὶ ἢ ἐξοιδαίνειν τὴν ψυχὴν ὑπὸ τῆς ἡδονῆς χαλαωμένην. παντὸς γὰρ καλοῦ κτήματος πόνους δεῖ προηγέσθαι, καὶ πονεῖν ἀνάγκη τὸν τυχεῖν ἀρετῆς σπουδάζοντα. – L'aspetto della 'fatica' dei cavalli solari è forse stato intuito da Goethe, *Italianische Reise* (p. 89.20–2 nell'ed. comm. di H. von Einem, München 1978): "Was mir sonderbar scheint, ist, dass sie *in der Nähe schwer* und unten vom Platz leicht wie die Hirsche aussehen."

<sup>14</sup> Come stoica è l'accentuazione degli aspetti cosmici, politici ed escatologici del Sole, vd. da ultimo C. Letta, s.v. *Helios/Sol*, in *LIMC* 4.1, 1988, p. 593.

<sup>15</sup> L'allegoria sottesa a tutto il racconto proemiale, a lungo interpretato come incomprensibile diegesi bucolica, è stata rilevata per la prima volta da E. Livrea, *Perdix a perdendo. Simbolismo nel proemio dei Lithica orfici*, *SIFC* 15, 1997, p. 231–41.



I cavalli di S. Marco; E. Livrea, pp. 95–97